

I signori della guerra raggiungono l'accordo per la Conferenza nazionale Entro aprile summit a Mogadiscio Ma la svolta sembra essere lontana

Le bande hanno imparato a utilizzare le contraddizioni di Restore Hope e sanno che dietro la spedizione non c'è un piano di pace stabilito

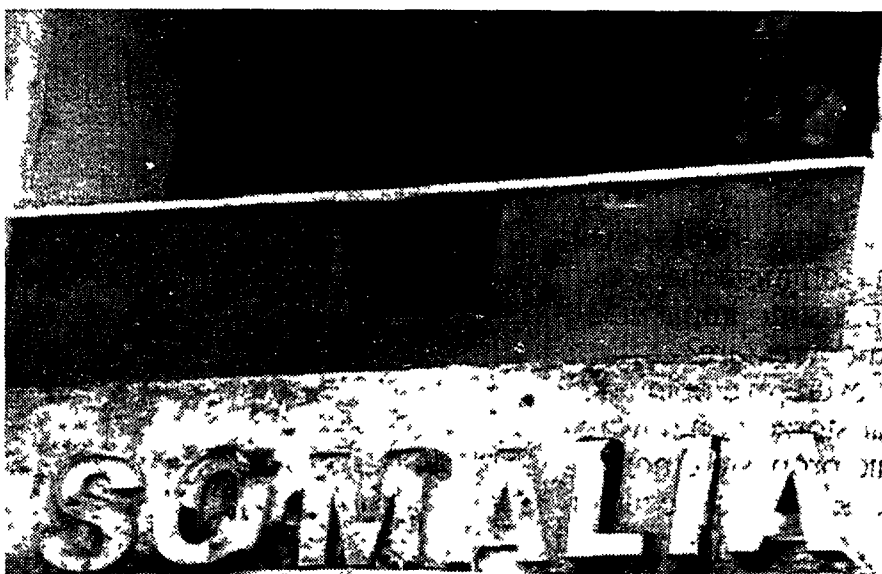
I capiclan somali si promettono pace

I signori della guerra somali hanno raggiunto un accordo di massima per la convocazione di una Conferenza di riconciliazione nazionale da tenersi in aprile a Mogadiscio. Una buona notizia, da prendere però con le molle. Nella capitale somala sono ripresi i duelli di artiglieria. Nel quartiere generale amerciano è scattato l'allarme. Oggi la visita del ministro Salvo Andò

MARCELLA EMILIANI

Testuale da Addis Abeba. I signori della guerra somali, riuniti nella capitale etiopica, hanno raggiunto un accordo di massima per la convocazione di una conferenza di riconciliazione nazionale da tenersi in aprile a Mogadiscio a quanto pare sotto l'egida dell'Onu. Mancano i particolari in cronaca, tant'è che il lancio di agenzia, la France Press conclude: «Le 14 fazioni somale presenti ai colloqui dovranno indicare i membri della commissione preparatoria della conferenza nonché le modalità di applicazione del cessate il fuoco in tutto il paese». All'osservatore d'oltremare, una notizia del genere non può che far piacere, ma l'usuale andamento delle cose somale induce anche a prenderla con le molle. Ci auguriamo ovviamente di essere smentiti dai fatti, ma da che è iniziata l'operazione Restore Hope pacifici e interrogativi non hanno fatto che moltiplicarsi in terra di Somalia e zone limitrofe. Soprattutto - ci sembra - fin dal 9 dicembre scorso quando i primi sbarchi marines sbarcarono sulla battaglia di Mogadiscio, le fazioni somale hanno imparato fin troppo bene a strumentalizzare le divisioni e gli equivoci che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare l'operato dell'Armata della bontà. Questo significa che hanno imparato a strumentalizzare la mancanza di sintonia

tra l'Onu, Boutros Ghali in particolare, e gli Stati Uniti quindi tra gli Stati Uniti e gli altri paesi che hanno fornito contingenti militari, l'Italia innanzitutto. Detto in maniera ancora più semplice i litigiosissimi somali hanno capito al volo che - non c'era uno straccio di agenda politica, nessun accordo vero a livello internazionale sulle modalità per riportare la pace in Somalia, unica e sola garanzia perché la fame e l'orrore vengano finalmente cancellati. Così hanno continuato nel loro gioco consueto e tragico del tutto contro tutti. Certo una qualche forma di pacificazione è stata raggiunta a Mogadiscio, ma nessuno davvero ci racconta cosa succede nel resto del paese. Si sa che enormi quantitativi di armi sono stati nascosti «nella buccia», si dice che mentre i vani contingenti militari hanno a che fare con sparuti ceccchini («cattivi ragazzi» come li chiama il capitano dei marines Ralph Mills), in una città cruciale come Chisimaio duecento trucidati locali siano state trucidate dai bravi del generale Jess erano intellettuali, professionisti, civili insomma, proprio quel genere di persone che in via per ora del tutto teorica dovrebbe essere consegnata a un domani la Somalia da governare, una volta usciti di scena i signori della guerra. E arriviamo così alla crepa



Armi in pugno riesce a medicare un bimbo

Un medico militare del contingente americano a Mogadiscio ha dovuto tirare fuori la pistola per farsi consegnare e curare un bambino che, investito da un'automobile somala, aveva la cavaglia spezzata. L'episodio è avvenuto ieri a Mogadiscio, sulla strada che porta ad Afgoye. Un'automobile somala ha investito un bambino di quattro o cinque anni. Da un carro armato amerciano che stazionava nei pressi sono scesi dei militari che volevano soccorrere il bambino ma alcuni somali lo hanno preso e lo stavano portando via. A quel punto uno dei militari, un medico di colore, si è avvicinato al gruppo di somali e, pistola in pugno, li ha costretti a farsi consegnare il piccolo per medicarlo.



Divampa la guerra in Angola Migliaia di morti

LUANDA. L'esercito angolano si prepara a una offensiva generalizzata su tutto il territorio nazionale. L'offensiva delle forze governative si dispiega in questi giorni soprattutto nel sud del paese, anche se nel nord, attorno alla città di Cabinda governata e forze dell'Unita si preparano allo scontro. Gli uomini di Samburi restano nella città di Benguela mentre sono stati cacciati, secondo fonti militari di Luanda, da Lobito Benguela, riferisce la radio è teatro di feroci scontri, si combatte casa per casa e le strade sono cosparse di cadaveri. I morti sarebbero più di mille. L'Unita risponde alla offensiva generale delle forze governative affermando a ruolare è il portavoce Jaime Fortado, che i guerriglieri non si terranno indietro e alla fine il mondo si troverà di fronte un'altra nazione distrutta dall'Unita. Violenti combattimenti si sono svolti anche nelle città di Caxito (ora occupata dalle forze governative, a sessanta chilometri da Luanda e a Luoto 570 chilometri a sud-est. La guerra è esplosa anche a nord, a Uige, al confine con lo Zaire controllata dai guerriglieri e a Namibe sul mare. Scelta come sede dei colloqui di pace promossi dall'Onu, che avrebbero dovuto prendere il via venerdì prossimo. Dopo gli accordi di pace sottoscritti nel maggio del '91 dal governo e dall'Unita, la situazione si era deteriorata in seguito alle elezioni che lo scorso settembre avevano sancito la vittoria del movimento popolare per la liberazione dell'Angola (Mpla) del presidente Jose Eduardo dos Santos. L'Unita si era rifiutata di prendere atto del responso delle urne e aveva respinto gli inviti a entrare nel governo il 31 ottobre la parola era tornata alle armi, ma si sperava che la mediazione dell'Onu evitasse il peggio. La guerra civile scoppiò nel '75 alla vigilia dell'indipendenza dal Portogallo quando l'Unita, con l'appoggio degli Usa e del Sudafrica, tentò di sottrarre il potere all'Mpla, che aveva nel '74, e in Cuba i suoi protettori. Si calcola che nell'arco di 16 anni il conflitto abbia causato 350.000 vittime.

più vistosa che continua a incarnare il rapporto tra l'Onu e gli Stati Uniti. La smilitarizzazione delle fazioni somale. Per gli Usa, ormai lo sappiamo, questa non è una reale precondizione alla pace o perlomeno non intendono farsene carico loro. Per il povero Boutros Ghali invece senza un radicale repulisti degli arsenali, per la Somalia non esistono prospettive di sopravvivenza. Personalmente siamo convinti che il segretario generale dell'Onu abbia ragione e capiamo il suo rovello in toona è lui l'artefice dell'intera operazione Restore Hope, ma non riesce a imporre il suo punto di vista ai generali americani che sul campo dirigono l'Armata della bontà. Sono la smilitarizzazione delle fazioni tra l'altro riuscirebbe a far capire l'attuale potere di cui godono i tanto conclamati signori della guerra. Ieri sulla Stima

Russia Eltsin prega per il Natale ortodosso

MOSCA. Per il secondo anno di seguito, dopo una pausa di 74 anni, si festeggia in Russia in grande stile il Natale ortodosso. Per alle dieci di sera il tocco delle campane alla cattedrale dell'Annunziata di Mosca e la messa celebrata dal patriarca Alessio II in diretta televisiva - alla quale poco prima di mezzanotte sono arrivati anche Boris Eltsin con i suoi familiari hanno dato il via alla baldoria natalizia, il secondo grande ponte festivo dopo Capodanno. Oggi nel Palazzo di Stato del Cremlino, già dei Congressi, sarà offerto un ormai tradizionale ballo di beneficenza per 1500 bambini e ragazzi orfani alla presenza di Eltsin e del patriarca. Rappresentazioni teatrali si terranno vicino a S. Basilio in Piazza Rossa dove è stato allestito un palco ed eretto un enorme albero di Natale alto quasi trenta metri. Nel messaggio rivolto al clero e ai credenti ortodossi ed annunciato ieri sera in tutti i templi il patriarca Alessio ha detto che «la grande festa si svolge in condizioni di vita ancora assai difficili negli Stati indipendenti che attraversano l'inevitabile e complesso processo di rifondazione radicale dell'essere stesso».

L'INTERVISTA Parla Juryj Levada, pioniere della sociologia sovietica «Già svanita l'illusione che tolte le barriere si sarebbe prodotto il miracolo»

«A Mosca non paga il mito occidentale»

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

LIVORNO. «Come il nobile provinciale, leggendo i libri di importazione, misurava su di sé destini estranei e immaginava, così la Russia leggeva il «romanzo» della vita europea. La logica interna e il senso del «romanzo» stuggiva all'attenzione perché semplicemente non interessava. Nelle trasmissioni delle radio occidentali il democratico engagé sentiva solo ciò lo riguardava». L'immagine dell'occidente in Russia, tema non frequentato dalla sociologia, è stata l'oggetto di un convegno della Fondazione Antonicelli con la collaborazione dell'Istituto Gramsci di Roma. Ma per Juryj Levada, pioniere della sociologia sovietica negli anni sessanta, nemico dal buio dei '70 per fondare il Centro panrusso per lo studio dell'opinione pubblica, si deve partire da questa funzione di specchio che l'Occidente ha sempre assolto per l'autocoscienza della società russo-sovietica. Ora però i confini sono aperti, il mondo occidentale non è più qualcosa di lontano e solo immaginato eppu-

re lei parla di xenofobia, di isolazionismo aggressivo, di sciovinismo nazionalista. Che radici e che consistenza ha questo fenomeno? Quanto alle radici, non si può pensare che l'«Homo sovieticus» esca di scena con il crollo degli istituti fondamentali e della mitologia del sistema. Il tipo sociologico dell'«Homo sovieticus» si definisce negli anni '30/'50 secondo le categorie post-rivoluzionarie, non c'è né lotta di classe né rivoluzione nella sua ideologia. È un individuo al servizio dello Stato, una vite di quella potente macchina, isolato e contrapposto al resto del mondo non solo a causa della cortina di ferro ma per principio di contrapposizione. Questo però non significa ancora aggressività e espansionismo politico. Lei stesso diceva che dalle vostre indagini risulta che la maggioranza della popolazione ha un orientamento pacifico verso gli stati ex-sovietici. Come si conciliano questi due punti di vista? L'atteggiamento aggressivo è proprio di una minoranza che

oscilla fra il 15 e il 20 per cento. Sono i nostalgici del vecchio regime, alcuni li definiscono camicie «rossobrunne». Io non amo queste esemplificazioni, è una espressione troppo forte. Ma la xenofobia c'è, esiste un atteggiamento aggressivo verso altri popoli, altre razze, contro i caucasici in particolare, i nemici, i vietnamiti, gli ebrei, anche se ultimamente l'antisemitismo è meno forte. Ritiene che questo fenomeno possa essere pericoloso, infine in modo significativo nei sviluppi politici del paese? Non ne ho proporzionatamente paura perché dietro non c'è nulla, è un umore e non l'espressione di un programma politico, un umore che nasce proprio dall'assenza di idee, per il quale la Russia deve essere grande, imperiale, non si devono cedere terre, non si deve essere troppo filo-occidentali. Non credo che questi stati d'animo avranno un ruolo decisivo ma influiscono sulla politica, tanto più su un potere screditato. Che cosa intende per potere screditato? Il potere è screditato perché la gente non lo ama. Non lo ama quando c'era Gorbaciov e, dopo qualche oscillazione, ha smesso di amare quello di Eltsin. Il presidente è sostenuto da una minoranza. Lo insultano nelle strade, sui giornali, in Parlamento, lo insultano con le espressioni più pesanti. Nessuno teme di fare questo. Può darsi che non succeda nulla, può darsi che non per questo venga estromesso. Torniamo alle sue definizioni dell'«Homo sovieticus». Negli ultimi decenni non c'è stato solo questo. C'è stato anche il dissenso, il lavoro dell'intelligenza non ha sedimentato qualcosa di diverso? Il dissenso è stato un fenomeno assolutamente minoritario e inoltre interno al sistema. L'intelligenza è una categoria che appartiene alla storia russa, legata a condizioni e posizioni politiche terribili. L'intellettuale russo aveva un atteggiamento altezzoso verso il popolo a marcare la propria diversità, il vittimismo, l'opposizione al governo, il prevalente orientamento filo-occidentale. Ma è finita un'epoca. Con la libertà l'intelligenza è morta, perché essa viveva della

possibilità di combattere il potere dall'interno del potere. Io penso che l'ultima sua espressione sia stata quando c'era Gorbaciov che interagiva con loro. In parte li usava, in parte li temeva. Vi fu il tentativo da parte degli intellettuali di accreditarsi come consiglieri e partner. Ma Sakharov è morto e non c'è un altro Sakharov. Non c'è come persona e non c'è come fenomeno sociale così come non potrà esserci un altro Gorbaciov. Che cosa rimane? Rimangono trenta milioni di persone con istruzione superiore, non sempre buona. Il modo di vita occidentale, così mitizzato, è stato importato in Russia nelle sue forme più deteriori. Sconferma leggere della vita di Mosca o di Pietroburgo come se si trattasse del Far West... Guardi, se lei chiede cosa sia per me l'Occidente io le dirò che per me non è un ideale ma la possibilità di lottare per l'individuo, cosa che in uno stato totalitario non è possibile fare. Quanto alla spartizione, lei è un po' in ritardo. Sparta l'illusione primitiva che cadendo le barriere in Russia si sarebbe prodotto il miracolo, la gente

Guardie rosse cannibali Documenti cinesi dicono: nel Guanxi mangiarono 137 «controrivoluzionari» NEW YORK. Documenti ufficiali e segreti che denunciano fenomeni di cannibalismo da parte delle guardie rosse durante la rivoluzione culturale. La raccapricciante rivelazione che riguarda la provincia del Guangxi, nel sud della Cina, si conferma con il Vietnam viene da Zheng Yi, un noto scrittore cinese ricercato dalle autorità per il suo sostegno agli studenti della Tian An Men e giunto ieri dopo tre anni e mezzogiorni di latitanza a New York. Gli atroci documenti, che sembrano avere tutti i crismi dell'autenticità, descrivono particolarmente ma a distanza di vent'anni gli eventi del 1966. In alcune scuole superiori gli studenti uccisero raccontano i documenti, professori e presidi per poi mangiarli. «Ci furono diverse forme di cannibalismo» - racconta uno dei testi - Ammazavano qualcuno per una cena notturna oppure facevano la carne umana a pezzi per un grande ricevimento e poi ciascuno se ne portava a casa una certa quantità cruda da cuocere secondo il proprio gusto bollita o arrostita. Secondo i documenti almeno 137 persone furono vittime del cannibalismo nella provincia del Guanxi alla fine degli anni sessanta mentre migliaia potrebbero essere le persone che si macchiarono dell'ombelico delitto. Il Guanxi sembra essere l'unica parte del paese dove si verificò il fenomeno. Si tratterebbe se venisse confermato del più esteso episodio di cannibalismo del nostro secolo topologicamente differenziato dagli altri perché non motivato da fame o da psicopatologia. La marginalità della regione fa presumere che i dirigenti nazionali Partito comunista non fossero a conoscenza di quanto accadeva, ma, sempre stando a quanto riferiscono i documenti gli organi locali del partito partecipavano ai macabri rituali pubblici a cui il popolo prendeva parte «per mostrare il proprio ardore rivoluzionario». Racconta Zheng Yi: «Ad esempio la prima a strappare le carni di un preside fu l'ex ragazza di suo figlio, per mostrare che non era meno «rossa» degli altri». Nel 1976 dicono ancora i testi, 91 persone furono espulse dal partito per aver divorato carne umana».

LEADER AX. INARRESTOPABILE. La corsa continua sempre: una nuova stagione, nuovi traguardi. L'entusiasmo della squadra. Leader AX, un'inarrestabile voglia di vincere. F. MOSER cycling system. CICLE MOSER S.R.L. Via Bolzano 11 - 38013 Gardolo (TN) Tel. 0461 992215-992454 Telex 401666 MOSER F I Telefax 0461 992786